



Nel segno
di Alberto Tomba
si chiude
un anno di sport

L'anno si chiude per gli sportivi italiani nel segno di Tomba (nella foto) «miracoloso» nello slai, nel peso e nei risultati. E il '92 proporrà già in febbraio gli attesissimi Giochi invernali. Per lo sport il '91 è stato segnato, tra l'altro, dagli straordinari 100 metri di Tokyo, dalla crisi della Ferrari, dallo scudetto e dalla caduta della Sampdoria e dal cambio della guardia alla guida della Nazionale. Anche la vicenda di Mage Johnson e della sua malattia ha colpito i sentimenti degli appassionati

NELLO SPORT

Antibo torna al successo e vuole l'oro olimpico

A quattro mesi dalla sconfitta e le polemiche dei campionati mondiali di atletica, Salvatore Antibo è tornato protagonista. «Foto» si è aggiudicato il «Cross dei Lepini» precedendo l'altro azzurro Stefano Mei. Nel mese di agosto Antibo concluse all'ultimo posto i 10000 metri a Tokio. Subito dopo la Federatletica rivelò che l'atleta era stato vittima di un attacco del «piccolo male», una lieve forma di epilessia. «Ora sto bene e punto all'oro olimpico» ha dichiarato ten Antibo.

NELLO SPORT

372 milioni ai tredici nella schedina targata serie C

L'ultima domenica dell'anno ha visto gli stadi di A e di B insolitamente chiusi per festività natalizie. Schedina tutta nel segno della Serie C, dunque. Ma per la Fige l'operazione «schedina di Natale» si è conclusa con un successo: quasi quaranta miliardi di giocate e 15 miliardi di montepremi, un record per la serie C. Fisco e Coni felici (10 miliardi di introiti a testa) così come i tredicisti: 372 milioni a vincita, bella soddisfazione per una schedina in tonno minore.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Il mercato nucleare e l'eclissi della ragione

ERNESTO BALDUCCI

Se il 13 ottobre 1806, Giorgio Hegel, ancora commosso per lo spettacolo di Napoleone che aveva attraversato Berlino da trionfatore, poté scrivere di aver visto lo Spirito assoluto a cavallo, sarà permesso a me di scrivere che il 25 dicembre scorso, alle ore sei del pomeriggio, ho visto per televisione lo Spirito assoluto, o, che è lo stesso, la Ragione che regge la storia accomiatarsi dall'umanità per ritirarsi in pensione. Lasciando la retorica delle metafore, mi sembra di poter dire che la sconfitta di Gorbaciov è sul piano mondiale, la sconfitta della ragione. La quale, forse, continua a dirigere la storia, ma nascondendosi dietro nuove e più radicali contraddizioni di cui ci restano sotto gli occhi soltanto i termini in contrasto senza che si possa intravedere il loro punto di sintesi. È in questi casi che la parola passa, con pieno diritto, ai profeti di sventura.

I due termini della contraddizione che minaccia il futuro li ho letti nei giornali di stamani, nella stessa pagina. Il primo è l'emersione trionfale, in Algeria, dell'ondata fondamentalista, ferocemente anticostituzionale: il fuoco della guerra santa rischia di estendersi per tutto l'arco Sud del Mediterraneo. Il secondo è la scoperta che il mercato del nucleare e cioè il trasferimento delle testate atomiche sovietiche dal Nord al Sud è già cominciato. Ci vuol poco a immaginare che ben presto i paesi in cui cova la volontà di rappresaglia contro il Nord avranno a disposizione testate nucleari. In quel momento, tutto sarà pronto per l'apocalisse. Allora, ma sarà troppo tardi, capiremo che con la caduta di Gorbaciov la ragione aveva perduto le redini della storia. Questa impressione l'avevo già avuta nei primi giorni di questo funesto dicembre, quando, in coincidenza quasi perfetta, si sono celebrati ben tre vertici europei: quello di Maastricht, quello di Minsk e quello in Vaticano. Ebbene, in tutti e tre ha avuto la meglio la premura per il «particolare»: a Maastricht abbiamo visto l'Europa dei Dodici del tutto impotente a prender posizione univoca su quanto avviene nell'Est, dalla Croazia alla Siberia; a Minsk abbiamo visto nascere l'associazione delle repubbliche slave sullo schema del più arcaico nazionalismo; in Vaticano abbiamo visto una Chiesa cattolica incapace di distaccarsi dal geloso ripiegamento su di sé. In quei giorni Gorbaciov, col suo progetto di un'Europa casa comune, era già stato abbandonato alla sua sorte. Restava solo la procedura notarile per il suo affossamento.

La sua idea centrale, quella della preservazione di uno Stato unico, sia pure di tipo federativo, era e resta il presupposto irrinunciabile di un progetto razionale sul futuro del suo paese, del continente, anzi dell'umanità. Egli avrebbe avuto bisogno di un cenno di risposta dall'Occidente. Ma sul fronte occidentale niente di nuovo, fuori che le solite fanfare sulla moneta unica del 1991. Per una legge che ha governato la sua evoluzione, quando l'umanità tocca una soglia in cui le è chiesto un balzo in avanti per una organizzazione più funzionale al suo livello di complessità, una delle due: o il balzo in avanti si compie, e allora ha inizio un tempo nuovo, umanamente più ricco, o non si compie, e allora si fa inevitabile la regressione verso il marasma distruttivo.

Il balzo in avanti non c'è stato, il marasma è cominciato. Ne vedo il sintomo più eloquente in questa ineluttabile trasmutazione delle testate nucleari (ma anche, prima o poi, dei «cervelli nucleari») dal Nord al Sud, primo passo verso la conflazione. Non è nemmeno possibile frenare la migrazione appellandosi al diritto internazionale, perché a norma di diritto non si vede per quali ragioni la Francia o l'Inghilterra o Israele possano avere la bomba e l'Algeria o l'Iran no. Non è stato De Gaulle a dire: *Il n'y a pas d'Etat sans force de frappe?* (non esiste uno Stato senza forza d'urto). E aprì così alla Francia la via dell'atomica. Lo sono tra quelli che han sempre sostenuto che la stessa esistenza della bomba è di per sé la negazione del diritto in quanto trasferisce l'ipotesi di guerra fuori delle regole di ragione. L'equilibrio del terrore è sembrato a molti l'ultima sponda della ragione. Ma venuto meno un suo presupposto, e cioè l'esistenza di soggetti politico-militari in grado di controllarsi a vicenda, cade l'equilibrio e vien meno l'ultima sponda. Il mercato del nucleare è, appunto, il segnale che stiamo entrando nell'età dell'eclissi della ragione. E che ci si entri sotto il segno del Mercante è una prova in più di come, perfino in fase di delirio, la ragione riesca a salvare, in modo beffardo, il suo ultimo simulacro, la coerenza.

Oggi il vertice di Minsk. Contrasti tra Mosca e l'Ucraina su economia e esercito
Messaggio del leader russo: «I comunisti ci hanno rovinato, ma ci risolleveremo»

Eltsin: «In pochi mesi salverò questo paese»

«Abbiamo preso in mano una Russia devastata dal comunismo, ma in sei-otto mesi la rimetteremo in piedi», ha detto ieri Boris Eltsin. Il presidente, in anticipo, ha rivolto al popolo russo il discorso di fine d'anno. Tranquillo e sorridente ha escluso la «variante jugoslava». Eppure la riunione di oggi a Minsk degli 11 rappresentanti della Comunità si apre fra aspri contrasti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA Boris Nikolaevich ce l'ha fatta ad arrivare in tempo a pronunciare, lui e non Gorbaciov, il tradizionale discorso di fine anno. Anzi, forse preso dall'impazienza, ha anticipato di due giorni l'appuntamento televisivo con il popolo russo. E così ieri sera, dopo il telegiornale, è apparso in tv per fare il bilancio di questo 1991 che, senza alcun dubbio, passerà alla storia, tanti sono gli avvenimenti che hanno sconvolto questa parte del mondo. Eltsin, sorridente e disteso, ha presentato la sua vittoria sull'impero sovietico e sul comunismo come l'inizio di una nuova era per la Russia. Abbiamo ricevuto dall'Urss e dal Pcus un paese devastato, ma in sei-otto mesi lo rimetteremo in piedi, ha detto con

tranquillizzante sicurezza. «Il mondo ci aiuterà», ha assicurato. «Il disfacimento dell'Urss non ha portato alla separazione dei popoli. L'Urss era un impero e in questo impero nessuno si sentiva libero, nemmeno la Russia. Questo problema veniva risolto troppo lentamente, ma la gente non poteva aspettare. Abbiamo tuttavia evitato una separazione rovinosa, creando una Comunità che sarà al servizio dei popoli, dei cittadini e degli Stati e non viceversa». Ha detto, per giustificare il colpo di Brest e la rapida liquidazione di ciò che restava dell'Unione e di Michail Gorbaciov.

Ora, celebrare la vittoria, in un paese ridotto quasi alla fame non sarebbe stato sufficiente e così Boris Nikolaevich

aveva bisogno di ridare in pasto al popolo un responsabile per l'attuale disastro economico. Lo ha fatto con la consueta abilità, dicendo che «la Russia ha ricevuto in eredità dall'Urss un enorme debito estero, un'agricoltura devastata con una base tecnica arretrata che ci costringe a importare grano... siamo arrivati in un paese rovinato... ma adesso abbiamo ripreso gli averi che ci erano stati tolti nel 1917». Poi l'invito a guardare con orgoglio al futuro, perché «non è stata la Russia a essere sconfitta, ma il comunismo». E tuttavia Eltsin non poteva sfuggire al problema politico vero del momento: come spiegare ai propri cittadini che la sua promessa elettorale che il passaggio al mercato sarebbe avvenuto senza il calo del tenore di vita o addirittura senza aumenti dei prezzi era perlomeno irrealistica. Così ha detto che il momento è difficile, che la liberalizzazione dei prezzi, inevitabile, costerà lacrime e sangue, ma che sarà tutto sommato un periodo breve, perché nel giro di sei-otto mesi l'economia verrà stabilizzata e che a partire dall'anno prossimo ci sarà un graduale miglioramento.

Boris Nikolaevich non ha voluto nemmeno evitare una polemica retrospettiva con il suo grande rivale, dicendo che non «stante tutto si è riusciti a evitare la «variante jugoslava» - quella variante più volte paventata come possibile da Gorbaciov «sono convinto che non ripeteremo la guerra civile», ha detto. Eppure l'incontro di Minsk di oggi fra gli 11 Stati sovrani che hanno dato vita alla nuova Comunità non si presenta affatto facile. Anticipazioni della vigilia dicono che l'Ucraina non ha alcuna intenzione di firmare lo «Statuto della Comunità», mentre già in meno di un mese Mosca e Kiev hanno accumulato un discreto pacchetto di contrasti sulla questione della flotta del Mar Nero, delle forze armate unificate (gli ucraini vogliono farsi un esercito per conto loro) e sulla riforma economica. In altre parole numerosi indizi spingono a pensare che il passaggio dalle solenni dichiarazioni di Alma-Ata a decisioni pratiche sulle nuove istituzioni della Comunità non è affatto scontato. Non sarebbe la prima volta negli ultimi mesi che gli accordi vengono stracciati il giorno dopo. I fatti, del resto, parlano chiaro: la Russia vuole un comando unificato per le forze armate e l'Ucraina dice di no. Eltsin vuole partire con la liberalizzazione dei prezzi e Kravchuk parla di ultimatum. E, a quanto risulta, anche l'accordo su un unico comando per le armi nucleari non è condiviso sino in fondo dagli ucraini, ai quali non sta bene che il famoso «bottono» sia in mano a Eltsin.

Sono troppe, dunque, le incognite che stanno davanti a questa Comunità per poter accettare la tranquillizzante fiducia di Boris Eltsin. Il paese è devastato da una paurosa iperinflazione, tanto che ieri la Banca di stato russa ha annunciato che introdurrà sul mercato banconote da 10 e 20 mila rubli. L'oltracauso è in fiamme. Il Nagorno-Karabakh, dopo il ritiro delle truppe sovietiche, è un campo di battaglia aperto fra armeni e azeri, mentre in Georgia la guerra civile è ormai inarrestabile, finirà solo con la resa di uno dei contendenti.

A PAGINA 3

Sparatoria di mala Muore colpita per errore

TARANTO Una ragazza di 24 anni, Giovanna Stranieri, è morta ieri mattina a Taranto, verso mezzogiorno, dopo essere stata colpita al collo da un proiettile vagante. La ragazza, disoccupata e con diploma di scuola media superiore, stava passeggiando in compagnia di un'amica nelle vie del centro quando è finita al centro di un conflitto a fuoco: due uomini si inseguivano sparandosi addosso.

Un colpo l'ha centrata al collo. La ragazza ha perso molto sangue, disperato e inutile l'intervento chirurgico. Il prefetto di Taranto, Gaetano Spirito, ha convocato una riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. La città, ormai da mesi, è attraversata da bande criminali in guerra per conquistare il controllo del racket delle estorsioni e del traffico di droga.

A PAGINA 11

È polemica tra Scotti e il vescovo sul cc ucciso

ROMA Polemica aperta e scambio di lettere tra Scotti e il vescovo di Vicenza. Al ministro dell'Interno non è piaciuta l'omelia che monsignor Nonis ha tenuto ai funerali del brigadiere ucciso dalla polizia. «Non spetta a noi dire quali sistemi di coordinamento siano necessari... Vogliamo attendere che i cittadini decidano di farsi giustizia da sé? Aveva detto il prelati. In una lunga missiva Scotti ricorda l'«incisiva azione del governo nella lotta alla criminalità», e lamenta che alcuni passaggi dell'omelia hanno contribuito a «ravvivare la critica alle istituzioni». Risponde il monsignore: «L'allocuzione intendeva esprimere la preoccupazione mia e della mia gente, e il comune desiderio di veder assicurata sempre meglio l'incolumità di tutti i cittadini, compresi i tutori dell'ordine».

A PAGINA 10

Morti padre, madre e bimba di 4 anni scomparsi durante il viaggio Milano-Calabria Volati giù dal viadotto in autostrada ma per 8 giorni nessuno se ne è accorto



I vigili del fuoco recuperano i corpi delle tre vittime, ritrovati ieri mattina

La famiglia Pipitone, scomparsa da otto giorni mentre era in viaggio da Milano verso la Sicilia, è stata ritrovata nel fondo di un burrone. La loro auto ha sfondato il guard-rail del viadotto Rustico sull'autostrada tra Bagnara Calabria e Scilla, nel Reggio, e si è schiantata a terra dopo un volo di sedici metri. Almeno la donna, Maria Dattolo, era sopravvissuta all'impatto e aveva tentato di risalire il pendio. Forse poteva essere salvata.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BAGNARA CALABRIA (Rc). Sono bastate tre ore di interventi decisi per trovare la famiglia Pipitone - Leonardo, la moglie Maria e la figliuola Lorenza di 4 anni - scomparsi otto giorni fa dopo essersi messi in viaggio, da Milano, per andare a trovare i parenti ad Alcamo per le feste di Natale. Dopo giorni e giorni di scarse notizie, le forze dell'ordine e nuclei predisposti al soccorso, solo alle sei di ieri mattina è iniziata

in grande stile l'operazione-ricerca coordinata dai vigili del fuoco. Ma è bastato arrivare, alle ore nove, sul viadotto della tragedia per scoprire l'accaduto. Il guard-rail aveva un mucchio di metri sotto e sull'asfalto c'erano un mucchio di vetri rotti. Sedici metri sotto è stata trovata l'auto dei Pipitone. La donna era riuscita a risalire il pendio per ben 15 metri. Quanto tempo ha vissuto prima di arrendersi alla morte?

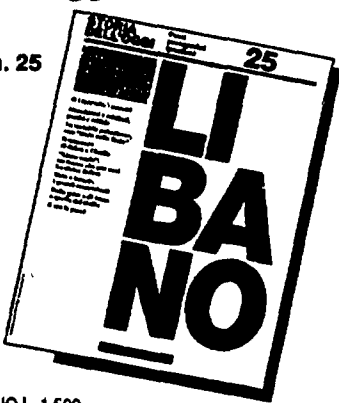
A PAGINA 11

Lo Stato maggiore ex sovietico: a noi non risulta nulla Sul traffico delle atomiche russe ascoltato un dirigente della Dc

SABATO 4 GENNAIO CON L'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 25
LIBANO



Giornale
+ fascicolo LIBANO L. 1.500

GIANNI CIPRIANI

ROMA Sul traffico di materiale nucleare proveniente dall'ex Urss, il magistrato di Como ha interrogato nei giorni scorsi il segretario provinciale della Dc di Varese, Nicola Di Luccio. L'esponente politico è stato sentito nella veste di «persona informata sui fatti». Con lui è stato anche interrogato Luigi Monti, titolare di un'azienda di abbigliamento di Milano. L'esponente della Dc è stato ascoltato perché in un documento sequestrato si parla di un pagamento del 2,5% da effettuare sul conto del «dottor D.L. di Saronno». E Di Luccio è di Saronno. Il magistrato dovrà stabilire se è lui uno degli intermediari che

hanno fatto sì che il materiale sovietico arrivasse fino al Medio Oriente. Ma, sicuramente, esiste un livello politico del traffico. Lo ha confermato una delle persone fermate a Zurigo, un certo Funagalli, che ha ammesso di «rappresentare la parte politica dell'operazione». Il magistrato di Como avrebbe dovuto anche ascoltare un uomo di affari iracheno che, però, non si è presentato. Ieri, intanto, la Tass ha rilanciato una smentita del «rappresentante dello Stato maggiore delle forze armate ex sovietiche». In realtà la magistratura ha già le prove del coinvolgimento russo nel traffico e del ruolo svolto da Fedorenko e Petrovskij, agenti dei servizi segreti.

A PAGINA 9

Contro il fumo serve un decreto

Adesso il rischio è lo sfilacciamento in un futuro indeterminato. Mi riferisco al progetto di legge governativo che estende il divieto di fumare nei luoghi pubblici e prevede sanzioni severe. Il provvedimento, elaborato dal ministro della Sanità De Lorenzo e varato sabato dal Consiglio dei ministri, dovrà essere approvato dalle Camere, ma i tempi, con le elezioni che incombono, sono ridottissimi.

Allora? Allora in Italia si fanno tanti decreti legge impudenti e immotivati. Questa sarebbe la volta giusta. Il governo trasformi il suo disegno di legge in decreto legge. Può farlo in pochi giorni, e il provvedimento avrebbe effetto immediato. In caso contrario, i titoli con cui nei giorni scorsi la stampa ha presentato l'iniziativa - legittimamente vistosi - saranno solo causa di confusione. Si diffonderà, per l'eco di quei titoli, il convincimento che i nuovi divieti siano già in vigore. Ma la prima volta che il signor Bianchi proverà ad accendersi una sigaretta in trat-

SERGIO TURONE

tabacco. D'altronde, anche la notissima sospensione puniva decisa per le Marlboro ha avuto lo scopo di garantire meglio la compartecipazione dell'azienda a quegli interessi.

Parliamo tuttavia del progetto De Lorenzo come se fosse vero. Intanto va detto che non si tratta di una proposta «proibizionista». Chi ha firmato, come l'autore di queste righe, il referendum sul fumo non può che essere favorevole, ma resta il fastidioso dubbio che il governo l'abbia varata in questi giorni soltanto grazie alla rassicurazione impossibile di farla approvare in tempo.

Se questa paradossale ipotesi è una malignità gratuita, il governo può ricacciare in gola ricorrendo - per una volta con validi motivi - allo strumento del decreto legge. Se non lo farà, capiremo che ha voluto solo procurarsi un alibi dietro cui nascondere il proposito di non scalfire gli interessi gravitanti attorno al

tabacco. D'altronde, anche la notissima sospensione puniva decisa per le Marlboro ha avuto lo scopo di garantire meglio la compartecipazione dell'azienda a quegli interessi.

Parliamo tuttavia del progetto De Lorenzo come se fosse vero. Intanto va detto che non si tratta di una proposta «proibizionista». Chi ha firmato, come l'autore di queste righe, il referendum sul fumo non può che essere favorevole, ma resta il fastidioso dubbio che il governo l'abbia varata in questi giorni soltanto grazie alla rassicurazione impossibile di farla approvare in tempo.

Se questa paradossale ipotesi è una malignità gratuita, il governo può ricacciare in gola ricorrendo - per una volta con validi motivi - allo strumento del decreto legge. Se non lo farà, capiremo che ha voluto solo procurarsi un alibi dietro cui nascondere il proposito di non scalfire gli interessi gravitanti attorno al

mentare, cui ricorre un potere impotente il quale trova più comodo garantire una proibizione assoluta che non una disciplina controllata ed articolata in termini razionali.

Tutte le droghe, dall'eroina al tabacco, sono certamente nocive: ma non compete allo Stato, nei regimi di libertà, vietare o permettere l'uso di sostanze pericolose a chi voglia assumerle. E invece compito di uno Stato democratico salvaguardare la libertà anche degli altri cittadini, che subiscono sia il danno della criminalità alimentata dal fenomeno drogato, sia la minaccia costituita dalle esalazioni dei fumatori.

Al di là di ciò che possono o potranno le leggi, però, questo rimarrà in gran parte un problema di rapporti privati, di buona educazione, di saper vivere con gli altri. Se in una stessa famiglia convivono fumatori e no (non di rado anche eromani e no) è assurdo sperare che un ipo-

politica legge surroghi la compressione fra persone di gusti opposti. Se progredisce la cultura della tolleranza, anche l'efficacia di un'eventuale buona legge sarà maggiore, purché naturalmente s'impegnino a rispettarla in primo luogo i rappresentanti delle istituzioni.

Munito superfluo? Mica tanto. Alla Regione Abruzzo due consiglieri del Pds hanno denunciato in un'interpellanza (rimasta senza risposta) l'abitudine di alcuni loro colleghi, che durante le sedute fumano in aula sotto i cartelli recanti la scritta «vietato fumare». I consiglieri regionali hanno lo status di parlamentari: se sono i primi ad infrangere le norme vigenti, a che servono leggi nuove?

E a che servono i progetti di legge, se vengono presentati quando non c'è più il tempo per approvarli? Il nostro modesto suggerimento di ricorrere stavolta al decreto legge vuol essere una risposta in positivo al sospetto di una mossa furba e sporca. Anzi, fumosa